Il Margine, n.5/1993

I TESTIMONI DI IERI E DI OGGI

Paolo Giuntella

Radicalità evangelica o radicalismo cristiano, come preferisce Enzo Bianchi, sono forse termini superati, o per lo meno non più rintracciabili nel dibattito teologico contemporaneo e ancor meno nel linguaggio ecclesiale.
Non c'è radicalismo cristiano senza testimoni, senza persone che si sforzino di viverlo, senza un ritorno alle radici, all'essenziale dell'esperienza cristiana e anche secondo stili di vita che tendono a conformarsi a queste radici, che poi sono essenzialmente la mitezza, la purezza di cuore, la povertà, l'umiltà, la sete di verità e di giustizia, perciò il bisogno di dire Dio. Invece, nelle esperienze di pretesa radicalità evangelica del nostro tempo è sempre più assente la tensione ad annunciare Dio, a parlare di Dio, a dire Dio, ed è invece sempre più forte la tensione, pur generosa e positiva, alla pura solidarietà o all'autosufficienza di gruppo.

Questo è un grande problema perché, almeno in Italia, le comunità cristiane più vicine a modelli radicali non hanno ancora la coscienza della profondità dei fenomeni della secolarizzazione, che sono anche fenomeni di grande ripresa di domanda religiosa. Una domanda di Dio e di fede che, però, non viene più raccolta proprio dai cristiani, proprio dalle Chiese e da qui la grande diffusione delle sette o delle forme alternative di "divinità raggiungibile". Forme alternative che vanno dalle "divinità raggiungibili" dei consumi, a quelle delle idolatrie dominanti, delle mitologie contemporanee, alle chincaglierie della massoneria, cioè quelle forme di apparente laicismo, che in realtà propongono più "pan cotto" di quanto non ne propongano le esperienze religiose.

Quello che mi meraviglia molto nella crisi profonda della cultura lai-

ca, cultura che non esiste ormai più in Europa occidentale, è il fatto che essa, per buon senso comune, per conformismo, per stereotipo tende a rifiutare il problema di Dio e accetta invece di credere in chincaglierie, in imbecillità. La crisi dell'occidente è nella crisi della cultura laica, che ha fondato l'occidente insieme al Cristianesimo e che, dunque, ha posto le basi della "modernità" nel mondo occidentale.

Radicalismo evangelico e altro

Vorrei proporre una prima distinzione. Innanzitutto il radicalismo evangelico non coincide, soprattutto nei testimoni, necessariamente ed automaticamente con la profezia. La profezia non obbliga di per sé ad ortoprassi, non è legata necessariamente a stili di vita coerenti e può parlare persino attraverso abiti non virtuosi.

Nessuno, infatti, può mettere in dubbio che alcuni profeti evangelici del nostro tempo, come Heinrich Böll o Graham Greene, siano dei testimoni poco credibili sul piano degli stili di vita e della ortoprassi. Anzi alcuni dei maggiori profeti del nostro tempo sono ricchissimi signori e sovente ostinati donnaioli, come Graham Greene. D'altra parte a noi non interessa, in fondo, giudicare la testimonianza di cristiano radicale, evangelico, di Luther King sulla base della fedeltà o della infedeltà coniugale, che pure gli viene addossata come peccato. Ma il giudizio sulla ortoprassi dei profeti non può ridurre l'integrità rivoluzionaria o profetica o dissodatrice del loro messaggio. Non può diminuire l'integrità dell'irruzione di novità esistenziale, persino teologica, che il profeta semina con la sua predicazione o con la sua testimonianza, anche per le chiese cristiane, e questo è molto importante capirlo. La profezia, parola che preannuncia le vie del Signore, oppure denuncia il compromesso, la corruzione, la stupidità, il clericalismo, la sindrome piccolo-borghese, il gergalismo, la paura del popolo di Israele, può anche partire, come direbbe Evelin Waugh, grande scrittore cattolico di estrema destra, da corpi vili, da carnalità soverchianti, da sensibilità individualistiche o solitarie, cioè incapaci di *compatire*, ma capaci però di *sentire*, di cogliere la profondità di una novità, di squarciare le reti dei luoghi comuni, delle abitudini, delle codardie, del buon senso anche di tipo progressista. Il carisma profetico può coincidere con il carisma della santità, ma può anche *non* coincidere con il carisma della santità, che è, in fondo, il vero nome del radicalismo cristiano. Può persino

non coincidere con il carisma della carità. Alcuni uomini e gli stessi Bernanos e Dostoevskij erano umanamente insopportabili, assolutamente solitari, incapaci di forme minime di solidarietà e sovente molto cattivi, fino alla nevrosi, come sappiamo per quanto riguarda Dostoevskij. E' questo uno degli stessi paradossi dell'esperienza cristiana che trae proprio dal Vangelo i suoi succhi radicali. In fondo quali sono i testimoni, che propone il Vangelo, più abbeverati ai succhi delle radici? Sono il pubblicano, il buon samaritano, la Maddalena, la samaritana al pozzo, il figliol prodigo e chi più ne ha più ne metta, cioè tutti personaggi incoerenti, immorali in molti casi, con la ortoprassi annunciata dal medesimo Vangelo.

Nè il radicalismo evangelico può sottendere, anche in modo indiretto, intolleranza, settarismo, gergalismo, assolutizzazione nella propria esperienza o, peggio, del proprio linguaggio. Questo, invece, è il caso di molte delle comunità cristiane post- conciliari, animate da una forte tensione di radicalità cristiana, ahimè finite nella sindrome farisaica, nell'uso spregiudicato del potere, nella sottocultura della scomunica, magari anche di sinistra, o nella semplice ottusità gergale, in forme sempre più gravi di autoreferenzialità, con il fascino diabolico, nel senso letterale, cioè di tentazione del maligno, di sentirsi l'unica via, di autoconsolarsi, di autocoscientizzarsi sulla base del "quanto siamo bravi", "quanto stiamo bene insieme", "quanto siamo progressisti", "quanto siamo spirituali", "quanto siamo la via giusta". Rispetto a queste tentazioni vale, superbo ed insormontabile, l'apologo di Heinrich Böll - in *Opinioni di un clown* - sulla riunione della comunità cattolica progressista di Maria, dove Maria tentò di trascinare Hans, che era giustamente recalcitrante e che aveva bisogno di mangiare un panino al salame mentre la comunità continuava a pregare, con preghiere spontanee molto ispirate e superprogressiste, ma totalmente incapace di capire il bisogno primario di Hans. Da lui nacque il motto mio e di Cesare Martino rivolto al Meic e a certi intellettuali cattolici seriosi e rigidi: "meno salmi e più salami".

Quale fedeltà alle radici?

C'è poi il problema di come intendere le radici, le diversità di accentuazioni della fedeltà possibile alle radici, insomma di scegliere tra i diversi modelli, Ruth o Osea, Amos o Isaia. Chi è il vero radicale cristiano? Era il moderato Vittorio Bachelet, che testimonia nella

sua vita concreta, nella sua carne persino, il distacco dal mondo, la povertà, il non consumismo, l'essenzialità degli stili di vita? O è, al contrario, il progressista Pietro Scoppola? Lo pongo come interrogativo, nel rispetto di entrambi. Vale cioè la radicalità come succo delle radici, dunque come primato dell'essenziale, delle cose che generalmente contano nella propria vita, quindi data anche agli altri di riflesso o vale più la radicalità nel senso, se volete, meno latino e più anglossassone di questa espressione e che questa espressione ha assunto nel linguaggio teologico ed ecclesiale?

I modelli passati o storici di radicalismo evangelico sono, in fondo, sempre gli stessi. Potremmo noi scegliere, per capirci, Giovanni Battista, eremita, profeta, mangiatore di cavallette, radicale, quindi, nella scelta della povertà, dell'essenzialità, ma anche nell'annuncio teologico, o Francesco d'Assisi o i santi degli ordini mendicanti o Celestino V e il suo grande rifiuto o l'estremista esistenziale Benedetto Labre, che si fa barbone a Roma e che va fuori dai palazzi pontifici e dai grandi palazzi dei cardinali a raccogliere gli avanzi e al tempo stesso si conserva un barattolino per i pidocchi che si mette addosso come cilicio, come mortificazione, come segno carnale della sua scelta di essere ultimo tra gli ultimi? Ma se noi scorriamo tutti gli elenchi pubblici dei santi o dei riconosciuti cristiani radicali del passato non troviamo - questo è il dato importante - figure di laici e anche nel nostro tempo o nel nostro secolo faticheremmo a trovare laici, soprattutto sposati, coppie, padri e madri di famiglia, benché oggi il volontariato, e in particolare le comunità di accoglienza, le case famiglia, le esperienze di affidamento familiare, ci offrano esempi "ignoti" di migliaia e migliaia di scelte radicali e di santità laica e di coppia.

Questo dato, comunque, pone già un problema all'esperienza del radicalismo cristiano nei due sensi espressi: oltre ai profeti e ai poeti, esclude anche i laici, le coppie. Nel nostro secolo incontriamo, come figura più laica, in Italia, di cristiano radicale, la bella figura di Eligio Cacciaguerra, che è forse la più completa: un misto di fedeltà, di rabbia, di riaffermazione di autonomia e di laicità, una grandissima spiritualità personale, una grande vita sacramentale e spirituale, anche se fu, purtroppo, interventista nella I guerra mondiale e in dura polemica con i savonaroliani, i cattolici pacifisti dell'epoca. Nonostante tutto, nonostante fosse follemente ed ostinatamente innamorato e sempre respinto, anche lui è rimasto celibe fino alla morte. Anche Piergiorgio Frassati si innamorò, ma in realtà rimase celibe. L'altro è un elenco di preti, da Mazzolari a don Milani, e se ci estendiamo fuori dai confini italiani padre Pire, Gauthier, Carretto o Voillaume, fino a Rutilio Grande, Thomas Merton e monsignor Proaño. Oppure un elenco di neomissionari, cioè missionari post-conciliari, molte suore, laici consacrati come Maddalene Delbrel e Giorgio La Pira, quindi non esempi di reale laicità, detto con tutta l'ammirazione.

La più laica forse dei testimoni di radicalismo evangelico del nostro tempo è sicuramente Dorothy Day, comunista, poi femminista, poi anarchica, infine convertitasi quando le nasce la prima e unica figlia. Per convertirsi scappa, divorzia dal marito per ragioni religiose e fonda con Peter Maurin il Catholic Workers Movement, le prime case di accoglienza per barboni e vagabondi della storia del volontariato cattolico. La sua è un'esperienza sociale radicale, divenuta negli anni sempre più spiritualista. E' forse la forma più alta di solidarismo, tra fraternità radicale con gli ultimi e movimento di tipo spirituale. Ma anche Dorothy Day, in realtà, è una celibataria, seppure con figlia, perchè vive tutta la vita successiva al divorzio, avvenuto per motivi religiosi, da sola. Né la coppia Maritain e/o la coppia Mounier possono essere *tout court*, senza mediazione e distinguo, facilmente associate al radicalismo evangelico. Probabilmente agli occhi di una teologia diversa, di una teologia del nostro tempo, Jacques e Raissa Maritain sarebbero addirittura rimproverati per aver rinunciato ai rapporti sessuali. Restano forse i coniugi olandesi Grossmaier, i due leader non violenti che si sono trasferiti in America Latina, ma anche loro sono senza figli e dunque con una disponibilità a perdere tutto.

Allora la vera sfida diventa individuare una strada di serena coerenza "radicale" cristiana, vivibile, cioè non retorica, emotiva ed ipocrita, compatibile con la modernità e ancor più con i modelli di vita post-moderni. Non solo, ma vivibile in una laicità autentica, non "truffaldina" come, da un punto di vista solo etimologico, è la laicità dei consacrati, dei religiosi - lo dico con il massimo amore e rispetto - perché non è una totale, non è una piena, non è una reale laicità. Come vivere dunque una condizione di radicalità cristiana da coppia, da uomini e donne non consacrati? Come ridefinire questa condizione nel confronto con la trasgressione, che è uno dei carismi tipici della laicità, della dimensione estetica, che è uno dei carismi e dei percorsi tipici del laico cristiano verso il volto di Dio, della dimensione creativa, della dimensione critico-intellettuale, con tutto ciò che comporta anche di strumentalità e quindi di consumismo culturale per svolgere fino in fondo questo carisma e questa funzione critico-intellettuale o creativo-trasgressiva? Certo, tracce di testimonianze in misura e stili di vita diversi ci vengono, su questo terreno,

anche da alcuni consacrati. Penserei in questo tempo a Thomas Merton e Jean Sulivan, un parroco scrittore molto interessante, anche se poco conosciuto in Italia, o a padre David Maria Turoldo o, in questa terra è inevitabile pensarlo, anche ad Ernesto Balducci. Se si vuole si può persino pensare a La Pira, a don De Luca, ad alcuni grandi teologi in cui forte è anche la dimensione poetico trasgressiva, ma è difficile, anche su questi terreni più tipicamente laicali, reperire figure laiche. Né il martirio, cui pure sono stati soggetti molti cristiani laici nel nostro tempo, neppure l'esperienza del dolore può, di per sé, essere legata all'intuizione del radicalismo cristiano, in quanto sono eventi che non sono di per sé costitutivi dell'esperienza che è data a un normale laico cristiano vivere, se non giusto in America Latina. Questo, dunque, è il problema aperto ai testimoni viventi: è possibile un radicalismo evangelico di laici non fondamentalista, non integralista, non settario, non mortificante dell'attività umana, non mortificante di quel tanto di divino- umanità, di incontro grazia-natura che è nel sesso e nella sessualità? E' possibile questo? E in che modo il digiuno, il cammino ascetico, la contemplazione, la preghiera, l' austerità possono essere vissuti da un laico cristiano nell'età di transito fra modernità e post-modernità?

Uno statuto di orientamento

Io credo che si possa trovare nella rilettura delle testimonianze concrete, quasi sempre purtroppo non pubbliche, cioè non conosciute, che ci hanno preceduto, come quella di Vittorio Bachelet, qualche statuto di orientamento. La Chiesa del tempo che verrà sarà sempre più e inevitabilmente una Chiesa di impostazione monastica, nella organizzazione, negli stili di vita e di comunione ed insieme una Chiesa sempre più ecumenica: sarà, dunque, una chiesa di monaci e di laici. In questa prospettiva, appunto, il problema è come rifondare un modello di cristiano laico che sia sintesi delle biografie di Bachelet, di Dorothy Day e di Olivier Messiaen, che è uno dei più grandi musicisti credenti di questo secolo. Non a caso scelgo tra gli esempi di intellettuali laici un musicista, perchè c'è un discorso specifico da fare, nel senso che, quasi consumata la stagione dei grandi laici scrittori dell'età di Bernanos, cioè dagli anni '30 agli anni '70, l'angolo in cui ancora l'intelligenza laicale si confronta di più con il momento religioso, forse per la sua specificità intellettuale, è quello musicale. Per dirlo in parole povere, gli ultimi artisti credenti sono

musicisti: *play and pray*, suona e prega, diceva Miles Davis.

E' possibile, sulla base della sintesi di queste tre biografie, trovare una figura nuova, orante ma non clericale, fedele ma non trasgressiva, all'interno di un modello di chiesa che cambierà?

Diciamo subito che il cristiano radicale dovrà essere l'uomo della democrazia nella Chiesa, del coraggio estetico-narrativo contro la paura burocratica e teologica. Il modello democratico nella Chiesa può essere proprio quello delle congregazioni monastiche e, secondo me, inevitabilmente sarà così. In che cosa consiste la democrazia monastica? Consiste nella elezione del capitolo generale e dell'abate. L'abate, in alcuni ordini monastici, soprattutto in quelli femminili, viene eletto addirittura ogni due anni. Potrebbe essere il volto futuro della Chiesa locale, che io credo che arriverà ad eleggere - perchè fa parte della cultura del tempo - il suo presbitero, e io penso anche la sua presbitera, il suo consiglio pastorale e sceglierà tra i suoi monaci e i suoi laici, quindi tra i suoi consacrati e i suoi non consacrati, non solo i catechisti, ma anche i suoi ministri della parola, i predicatori.

Il radicale cristiano può essere, quindi, l'uomo che non spezza la canna incrinata, come Bachelet, ma può anche essere l'uomo della *parresia*, l'uomo del coraggio savonaroliano, l'uomo della libertà fortemente rivendicata, anche con qualche urlo, come forma di obbedienza allo Spirito prima che alla Chiesa di pietra, che rivendicherà la libertà come comunione e comunicazione nella Chiesa. Del resto, come si discute tra i teologi dello sviluppo del dogma, io credo che esista nella Chiesa una sorta di sviluppo dell'autorità della Chiesa e in connessione con esso lo sviluppo della libertà dei figli di Dio e lo sviluppo del laicato in particolare. C'è, insomma, una verità del mandato apostolico che si sviluppa attraverso forme che, legate alle culture e al tempo, senza incidere la continuità del mandato apostolico, in realtà possono rifondare, anche in modo democratico, il concetto stesso di autorità nella Chiesa, senza, però, interrompere il legame cristico del concetto di autorità nella Chiesa e della Chiesa.

Il radicale cristiano è certamente l'uomo della rottura, e di tante rotture epistemologiche, della rottura della gergalità, l'uomo dell'ecumenismo, l'uomo che sarà giudicato dalla sua capacità o meno di comunicazione, cioè dal suo gergalismo e dai percorsi piccolo borghesi delle comunità cristiane. In questo senso la rilettura dell'*Avventura cristiana* da Mounier a oggi, con tanta diversità, diventa quasi obbligatoria. Come sapete, l'*Avventura cristiana* di Emmanuel Mounier è un feroce atto di accusa contro la deviazione piccolo-borghe-

se delle comunità cristiane. L'uomo nuovo del linguaggio nuovo, l'uomo che collabora a riscrivere i salmi, che non ripete stanche nenie o che dipinge ancora statue e vetrate oleografiche. Considerando, appunto, la Chiesa, il suo linguaggio, perciò il suo bisogno della comunione, come una prateria aperta e non, come accade ancora, come una cucina o al più come il passetto di un bagno di una casa chiusa, di un bordello dove ci sono quelle vetratine finto liberty, che è sovente lo stile del linguaggio delle nostre comunità, anche quelle che si autodefiniscono progressiste.

Il cristiano radicale post-moderno è dunque l'uomo della tenerezza, cioè della tolleranza, al contrario di molte comunità ed esperienze religiose autosufficienti; è l'uomo della preghiera in un tempo in cui non c'è più tempo per pregare se non nella patologia, cioè quando si sta male, quando si è disoccupati, quando si riesce ad essere lavativi nel proprio posto di lavoro, quando si è emarginati nel proprio posto di lavoro o quando si è matti. La preghiera è un momento di patologia rispetto ai ritmi non solo dei tempi lavorativi, ma anche dei tempi forzati del tempo libero a cui siamo costretti. Ancor peggio è la contemplazione. L'uomo radicale cristiano sarà l'uomo della contemplazione, cioè della bellezza, della musica, a costo anche di impoverire la sua carriera, di indebolire la sua azione politica.

Il radicale cristiano sarà inoltre l'uomo della liberazione, cioè della trasgressione, delle abitudini non curiali, non autoritarie, ma neppure permissive, soprattutto con se stesso e anche nei processi educativi; l'uomo della compagnia internazionale libera, dunque l'uomo della libertà rispetto al rapporto Dio - oro. L'uomo che comprenderà il disagio, il malessere profondo dell'occidente che vive smarrito tra un radicale bisogno di Dio e l'unico Dio reale che vede, che è il dio oro, il dio denaro, il dio carriera, che è un dio di tutti, non solo dei ricchi, perchè anche i poveri si ammazzano per fare carriera.

Sarà ancora l'uomo della fraternità, cioè della solidarietà, ma anche della com-passione, cioè del con-sentire profondo, del "com-patire", con tutte le umanità dolenti, ma anche con quelle ridenti, cioè con i malati, ma anche con gli allegri, perchè il nostro problema a volte è la capacità di grandi esperienze di volontariato tra gli ultimi, tra gli sfigati, tra i poveri, tra i dannati del pianeta terra, ma una quasi parallela incapacità, invece, di comunicazione, di dialogo, di fraternità con i giovani, con i ridenti, con i sorridenti, con i cercatori, con i solitari, con i dubbiosi, con gli antiretorici, con i critici delle esperienze totalizzanti e totalitarie.

Io penso che il cristiano radicale che noi dobbiamo costruire sarà

l'uomo del *blues*, cioè della traduzione dei salmi nel linguaggio metropolitano. Scrivendo per una rivista di preti trentini un saggio sul dolore umano, ho riletto a fondo i salmi e ho scoperto quanto i salmi siano un testo profondamente contemporaneo, però è chiaro che l'immaginazione linguistica del salmo è tutta legata a una vita di tipo contadino e pastorale. Ora il nostro problema è quello di ripartire dai salmi per raccontare lo stesso *blues*, la struttura drammatica del *blues*, di questa disperazione che viene rovesciata su Dio. A Dio si chiede l'intervento, si bestemmia Dio, esattamente come è il *blues*: si raccontano tutti i propri malanni ed affari, a volte c'è un momento di grande gioia, di esplosione di gioia, di riconoscimento di Dio, mentre altre volte c'è la sensazione del totale abbandono. Questa è esattamente la cultura del *blues* o del *rap* contemporaneo e questo è lo sforzo, anche di tipo liturgico, che dovremmo fare per dare un senso a questa continuità della Rivelazione nel nostro tempo.

Credo dunque che il problema iniziale rimanga il vero interrogativo, che io non risolvo, cioè quello di come sia possibile un'esperienza di radicalismo cristiano per un laico non consacrato, per una famiglia, per un uomo e per una donna, che non sia mortificante, che non sia ingrigita, che non sia impoverita, che non sia repressa in una vita immiserita, costretta, anche a fin di bene, su scheletri così pieni di ottusità da non permettere una pienezza di esperienza umana.

Il cristiano radicale non è un uomo che giudica. Rifiuta il momento del giudizio, eppure si schiera sempre, nella solitudine anche della sua coscienza, rifiutando non la forza della propria identità, ma al contrario, rafforzando la propria identità nel momento stesso in cui rifiuta la falsa forza della sicurezza, che poi è una debolezza. E' l'uomo che rifiuta di considerarsi nel ristretto circolo degli eletti, dei puri, degli incorruttibili, degli asessuati, dei disincarnati, degli onesti, persino dei senza peccato. Tanto più è radicale, tanto più è santo, tanto più si sente e si percepisce peccatore, corruttibile, impuro, cioè incarnato. E' stato detto che la casa di Dio è una casa di uomini, non di eroi. Molte esperienze di cristianesimo evangelico sono invece tentativi di fare della casa di Dio una casa di eroi, e perciò talvolta anche di aguzzini, mortificando la casa degli uomini.

Io credo, però, che infine la vera discriminante, che forse è alla portata di tutti, è la gratuità. Nell'esperienza che ho fatto nei giorni di grande lotta al TG1, il problema vero era l'incapacità di sintonizzarsi con i nostri avversari, cioè con Vespa e il vice direttore, proprio sul problema della gratuità. Loro non riuscivano a capire come mai noi potessimo istruire una rivolta senza avere, come sfondo, un obietti-

vo di nomine e carriere e addirittura rinunciando in partenza, per poterla fare, al tentativo di essere riassorbiti con delle promozioni. E questo, certe volte, era sconvolgente anche per rappresentanti ufficiali della nostra amata e madre Chiesa. La discriminante della gratuità può permettere, anche a persone che non hanno i vantaggi pratici dei consacrati, esperienze di radicalità evangelica.

Due ultime cose

Vorrei aggiungere due ultime cose che premono nel mio cuore e nella mia intelligenza. La prima è che sul terreno dei rapporti con la politica io credo sempre di più che sia necessaria una distinzione netta tra l'assoluta esperienza della fede, tra la grande ispirazione cristiana del proprio agire, e la politica stessa. Noi viviamo tempi in cui la traduzione in razionalità politica di una ispirazione profondissima ed anche radicale è fondamentale perché altrimenti si rischia di ripetere esperienze di tipo temporalista, si rischia, cioè, di ripetere esperienze che, pur partendo da questa grande esigenza di liberazione, di cambiamento, si impantanano negli errori delle comunità cristiane radicali degli "eletti", dei puri, dei santi ecc. ecc.

Questo è un problema molto profondo. Ho molto riflettuto proprio sulla elezione di Clinton che, come potete pensare, mi ha procurato delle gioie. Un disertore, per la prima volta nella storia dell'umanità, diventava presidente, capo di Stato. Uno che è scappato per non fare il servizio militare, che ha fatto propaganda contro la guerra del Vietnam, un uomo che amava i Beatles e i Rolling Stones, e Casablanca, che diventava capo di uno Stato: un fatto di per sé sconvolgente.

Io credo, però, che Clinton resti pur sempre il "figlio di un dio minore". Non è un grandioso personaggio su cui ricreare gli entusiasmi perduti. Questo è proprio l'esempio che ci fa capire la necessaria distinzione, il passaggio ulteriore un poco oltre la cultura della mediazione, un poco oltre la stessa cultura della teologia della liberazione, che dobbiamo assolutamente compiere. Bisogna sforzarsi di capire i segni dei tempi separando l'emozione, che pure ha valenza politica, dalla razionalità politica, la suggestione dall'efficacia, l'empito morale gridato dal senso di responsabilità personale e collettiva. Il problema, allora, è appunto la distinzione tra il dato emotivo, che per i credenti è anche il dato dell'ispirazione radicale, e il

momento della razionalità politica, in cui contano i consiglieri politici, i non errori, il quotidiano, il terrigno contenimento del male, più che la realizzazione del sogno, del *dream* utopico.

Vorrei infine dire che io incontro le ultime esperienze di radicalità umana, non parlerei più di radicalità evangelica, proprio in alcune esperienze della Caritas. E' vero che queste stesse forme, che alla base sono di grande carità, rischiano di depotenziarsi ai livelli di vertice. Ed è anche vero che accanto alla Caritas esistono esperienze, nate come forme ancora più radicali, che sono invece sotto inchiesta, o addirittura commissariate. Probabilmente, allora, riuscire a riflettere su che cosa significhi questo momento di attrazione radicale delle mense della Caritas, delle case dei malati di AIDS, su anime non credenti, lo devo dire fino in fondo, sulla moglie di Pintor o sulla moglie di Ingrao, sono dati che inquietano, che pongono molte domande, che sollecitano il nostro orgoglio d'identità, ma che devono aprirci gli occhi sulle potenzialità che non sfruttiamo, e sul carisma, sui doni, che noi cristiani abbiamo ricevuto e che, con più consapevolezza e coraggio, dobbiamo diffondere nella comunità liberal internazionale. E dov'è la sinistra in Italia se non nelle mense della Caritas? chi resta di sinistra in Italia se non un volontariato cattolico? cosa cerca un comunista alla mensa di Colle Oppio? attraverso una velina interiore, cerca effettivamente il volto di Dio attraverso queste esperienze e questo contatto umano, magari senza ammetterlo mai, cerca il compagno Cristo, cerca il Padre: perché alla mensa della Caritas non incontra solo gli "ultimi" comunisti del mondo, del pianeta terra, ma incontra anche uomini e donne di Dio.

Allora qui o noi ritroviamo nell'Europa tedesca, nell'Europa di Maastricht, nell'Europa dei salumi (non dei salami che voleva Hans), dei grandi commerci, delle cattedrali, dei grandi magazzini aperti 24 ore su 24, del sesso ridotto a puro commercio, della televisione ridotta a mondezza e ad evasione, la capacità di riproporre nelle nostre esperienze cristiane di base il discorso radicale su Dio, il saper parlare di Dio, o forse neppure le mense della Caritas salveranno più la nostra capacità di attrazione, di esperienza umana, di annunciare Dio. E il nostro unico problema (e obiettivo) è cercare anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia. Tutto il resto ci sarà dato (se ci sarà dato) in sovrappiù, perché è sovrappiù. ■